letteratura

Due opere sovietiche pubblicate dagli Editori Riuniti e da Einaudi

«Che cosa ci fu nel '37?»

Il «Diario» di Nina Kosterina e «La casa di Matrjona» di Solzenitsyn

In *Una giornata di Ivan Denisovic* Aleksandr Solzenitsyn deponeva sui campi di concentramento staliniani, e sul libro mastro della Storia segnava indelebilmente in conto delle perdite la semiesistenza e la morte di tanti deportati incolpevoli. Lo scrittore guardava dietro le quinte del passato e quasi sulla scena non si fosse sviluppato già uno spettacolo di lotte grandiose e inesorabili, svelava nuovo dolore, nuovo sacrificio, al popolo sovietico la Storia non ha mai rinvilito i prezzi del progresso, e il popolo sovietico li ha sempre pagati puntualmente, senza stiracchiare

Dopo che Solzenitsyin ha imposto con forza d'evidenza drammatica la conoscenza dell'altra faccia della decorsa realtà sovietica, mille domande crescono in ognuno di noi e riguardano quell'aspetto di tale realtà che per lungo tempo dai più fu considerato unico e totale, apparendo familiare e limpido Mentre gli infiniti Sciuchov (è questo come si ricorderà, il cognome dell'Ivan Denisovic Solzenitsyano) languivano in luoghi remoti dal civile consorzio e a loro modo, un modo indicibilmente amaro e assurdo, contribuivano a edificare il socialismo, gli altri, le loro mogli, i loro figli, i loro amici rimasti, come vivevano, come lavoravano come soffrivano? Come durava dentro di loro la fiducia nella comunità che li aveva colpiti? Che cosa rinsanguava la loro energia e la faceva tenace a reggere alle sfide ininterrotte della realtà? Come potè delinearsi (perchè pur tuttavia si delineò in quegli anni) negli animi e nelle cose il disegno di un mondo rinnovato?

Queste e altrettali domande non possono avere una risposta sola, ma le cento e cento degli innumeri testimoni e attori e vittime di quel processo storico, perchè infinitamente vario fu il modo e il grado in cui ad esso si partecipò. Il '37-'38 fu e non fu la stessa cosa per il kolchosiano e l'intellettuale, l'operaio e il funzionario, il tecnico e il politico; non fu la stessa cosa per il libero e il condannato, il consapevole e l'ignaro. Nina Kosterina nel suo *Diario*, ora pubblicato dagli Editori Riuniti, racconta quello che quel periodo significò per lei, e indirettamente, attraverso la sua testimonianza mentr'affatto premeditata, ci fa intuire quello che esso potè significare per tanti altri giovani sovietici della sua generazione.

Il diario si apre con la data del 20 giugno 1936: gli esami sono finiti e Nina è stata promossa all'ottava classe: ha quattordici anni Gli appunti presi giornalmente fissano un mondo trèpido e festevole di adolescenza: le letture, le amicizie, le piccole gioie, i primi sgomenti, le ansie e le rivelazioni di una nuova linfa dentro di sè, di una crescita silenziosa e misteriosa Senti nelle pagine un aroma di Russia, di giovane Russia, e insieme la forza d'una comunità civile, compatta, sicura Poi, d'un tratto, una «cosa spaventosa e incomprensibile»: l'arresto d'una persona cara, d'un familiare: un «nemico del popolo» E prima ancora nel diario penetra l'eco di altre «cose orribili» il «secondo processo dei trotskisti» e Nina si chiede, sgomenta: «Come è potuto succedere che dei vecchi rivoluzionari, siano diventati dei nemici del popolo? » E nella nota del medesimo giorno scrive: «A scuola l'atmosfera è ora più animata Giocheiamo a palla a volo, andiamo a sciare» e racconta un caso buffo occorsole

Nina non crede ai sintomi del male, non li può capire Ma il male c'è, la sua evoluzione è silente e invasiva e tutto l'organismo ne è interessato, ne soffre. Anche il padre di Nina è arrestato, anche lui è un «nemico del popolo». La piaga s'ulcera, sanguina E duole, anche se Nina dimentica, non vuole avvertire il dolore, e la vita, la vita di sempre non s'arresta, quasi non fosse scompaginata E quando i nazisti invadono la terra russa e Nina s'arruola volontaria, nel testamento essa scrive: «C'è nella mia mente un pensiero: forse col mio atto potrò salvare il babbo» Soltanto salvare il babbo e obbedire al santo impulso di difendere e liberare la patria, e non anche, senza saperlo essa stessa, offrirsi in olocausto per finire quel male che era in lei e in tutti come assillo, come dubbio, come dolore e rodeva i tessuti del suo mondo alto di realtà e di sogno? L'annuncio di morte giunto alla madre di Nina dice con una laconicità di formule burocratiche che qui acquistano un *pathos* di tragedia: «Vostra figlia Kosterina Nina Alekseevna originaria di Mosca, combattente per la patria socialista, fedele al giuramento militare, dopo aver dato prova di eroismo e di valore è caduta eseguendo una missione di guerra nel dicembre 1941» E come suonano nuovi, drammaticamente nuovi i versi romantici di Lermontov che Nina pone a chiusa del suo diario del tempo di pace: «Ma esso ribelle, cerca la tempesta, come nella tempesta fosse pace!»

I nuovi racconti di Solzenitsyn, pubblicati da Einaudi col titolo *La casa di Matrjona*, prolungano, in un certo senso, il sentimento nato dalla lettura del *Diario* della Kosterina, anche se il Solzenitsyn ci mette dentro un mondo diverso, e le sue pagine non hanno il senso d'una testimonianza immediata, ma sono il portato d'una intensa intelligenza d'artista Il secondo dei due racconti, *Alla stazione di Krecetovka*, ha una sua originale struttura La parte che potremmo chiamare d'esposizione cresce pacatamente con una sua cheta forza vegetativa che concatena cellula su cellula, pretendendosi non sai bene dove Poi, quando la catastrofe è maturata, il crescimento si spezza, quasi, seccamente e, come un nero fiore, hai la disfatta del personaggio e la tragedia che presenti

C'è un momento del racconto che è come un attimo di vuoto ed è invece il cuore della composizione, il nodo del suo sviluppo Il tenente Zotov, l'eroe del racconto, parla con l'attore Tverdinov in una stazione di provincia, durante la guerra: i due si sono appena conosciuti, casualmente, e benchè Zotov, che è il comandante della stazione, interroghi Tveritinov, il quale s'è impigliato Il perchè ha perso la tradotta, la loro è piuttosto una conversazione cordiale, piena di un suo «sottotesto» profondo Parlando, Tveritinov fa allusione al '37 e Zotov gli domanda stupito: «Che c'entra il trentasette. Che cosa ci fu nel trentasette? La guerra di Spagna?». E Tveritinov risponde evasivo: «No, no» e abbassa gli occhi con aria colpevole. Per Zotov, che è un «uomo sovietico» esemplare, il '37 ricorda soltanto la Spagna Per l'intellettuale Tveritinov è anche un'altra cosa L'equivoco successivo, che farà scattare nel fondo dell'animo di Zotov il meccanismo segreto del sospetto e lo porterà a denunciare Tveritinov nonostante il moto di simpatia che egli ha per l'attore, quell'equivoco, dicevamo, che eventualmente a Tveritinov costerà la vita, è già preparato da questa prima incomprensione, da questa prima istantanea estraneità.

Zotov e Nina non sanno il male che è anche in loro, i migliori, o lo presentono quando è tardi, e l'esemplare Zotov per tutta la vita non potrà dimenticare la sua vittima incolpevole e involontaria e la sua coscienza contaminata si tormenterà, la sua coscienza d'uomo socialista...

La casa di Matrjona, il racconto che dà il titolo al libro edito da Einaudi, è un piccolo capolavoro, e la sua forza non si smorza del tutto nella versione Lasciamo ai pedanti le scolastiche diatribe sul carattere («critico» oppure «socialista»?) del realismo di Solzenitsyn Neppure ci deve interessare, in questa sede, il grossolano sociologismo di cui hanno dato prova certi suoi critici (sulle *Izvestija*, uno di essi, ha fatto notare a Solzenitsyn con accento di riprovazione che poco lontano dai luoghi «sottosviluppati» della *Casa di Matrjona* c'è un fiorente kolchoz: perchè l'autore ha mostrato soltanto il lato «negativo», senza aprire uno spiraglio «ottimistico» sulla realtà?)

Il racconto di Solzenitsyin che ha il sapore inatteso di certe grandi pagine della letteratura russa classica, va tenuto al di fuori da certi aspetti deteriori della polemica corrente oggi, purtroppo, tra i letterati sovietici Il mondo poetico di Solzenitsyn, un mondo doloroso, oscuro, infimo ma avvolto da un alone di fulgida, superiore, trionfante umanità, è vivo tutto in questa immagine della vecchia Matrjona, la «umiliata e offesa», la «povera di spirito», ma che poi è il «Giusto» senza il quale, come dice l'adagio russo che conchiude la narrazione, non esiste il villaggio E Solzenitsyn sa che neppure «tutta la terra nostra» esisterebbe senza l'infinita pazienza e bontà di creature come Matrjona e Sciuchov

Abbiamo il diritto di postulare le condizioni di una morale diversa, la morale attiva dell'uomo liberato, ma saremmo dei farisei se contestassimo a Solzenitsyn il diritto alla morale che egli ha così radicalmente sofferto. E saremmo ottusi se col cuore non ne capissimo tutta la dolorante, viva umanità.

Vittorio Strada

Quattro poesie di Blas de Otero

Que trata de España

Blas de Otero è il maggior poeta spagnolo del dopoguerra. E' nato nel Paese Basco, a Bilbao, nel 1916. Ha vissuto tra Parigi e la Spagna, esule volontario a Parigi e solitario scrittore in patria. Nel 1942, pubblicò il suo primo libro: Cantico spirituale. Nel 1950 e nel 1951, Angelo fieramente umano e Rintocco di coscienza, due libri intensi e innovatori, agitati da una profonda esigenza di superare l'ansia mistica in una totale scoperta dell'uomo; nel 1955 Chiedo la pace e la parola e nel 1959 In castigliano (che uscì a Parigi in edizione bilingue): in essi sempre più forte e esplicita si faceva la protesta politica, l'ansia di libertà. L'ultimo libro suo — da cui sono tratte le poesie che riprendiamo da Insula — uscirà presto a Barcellona col titolo Que trata de España.

Disegno di Bruno Caruso (dal volume «Il pugno di ferro»)

Canzone venti

Ultima foglia d'autunno:
pensiero di Spagna.

Così vecchia è questa terra che
non dà luogo alla speranza?

Ultima foglia color
di rame, ossidata.

Terra di rabbia, rossa
semente della speranza.

Mezzogiorno del mondo.
Cielo azzurro di Spagna.

Avvenire

Padre e matrigna mia,
Spagna miserabile
e stupenda. Se percorro
con gli occhi il tuo passato,
[vedo il sangue
fratricida, il disprezzo
idiota della scienza,
del progresso.
Silenzio,
fianchi della sierra
Aitana,
rumore del Duero, intorno, a me,
margini dolci del Carriòn,
bella e dolente patria,
gli anni miei
per te si son bruciati, la mia incerta
adolescenza, la grave giovinezza,
la maturità errante delle mie ore,
tutta
la mia vita o morte per te fu prodigata
perché i tuoi giorni
avvenire
squarcino l'ombra che abbattè
[il tuo volto.

Anno morto, anno nuovo

Un altro anno. E la Spagna è in ombra. Spessa
ombra addosso. Luce d'ipocrisia
in fronte. Luce rigida. Ombra gelida.
Terra spaccata. Mare. Cielo che pesa.

La patria mia, la mia vergogna è questa
dal Cantabrico all'Andalusia.
Onde di rabbia. Terra di Maria
santissima, guardatela: affamata e presa.

Entrai in casa: vidi disonorata
la mia gioventù giacere inerte:
disonorata, sì, però non vinta.

Inerte però non sfiduciata.
Un altro anno ancora verso la morte
finché nasca la Spagna a nuova vita.

Ehi! della vita! Nessuno mi risponde?

Ehi! della vita! Nessuno mi risponde?
QUEVEDO

Non parlo per parlare. Scrivo
parlando semplicemente:
una canzone da amico.

Nazim, Marcos, Lina Odena,
Nina von Zandt, compagni
nella libertà più bella.

La libertà con cui forgia
un popolo libero: Miguel
Hernàndez ne scavò l'aurora.

Ehi! della vita! Domande
a caso: «il mare», «la campagna»...

Le onde son diventate mute.
Ventidue anni... Ditemi
come è un albero. Chi fischia
lassù nell'aria libera.

Chi mi ricorda. Chi chiama
da un fondo di miniera.
Spaziosa e triste Spagna.

La libertà è a terra.
Tu la sollevi, l'appoggi
su una spalla di operaio.

L'olivo e le spighe
ti dan la mano, si passano,
brezza e brezza, la consegna.

Come in una canzone da amico,
scrivo ciò che mi dettano
la fabbrica e l'olivo.

Il «Libro di sogni» di Kerouac

Ribellione e conformismo nei «beat»

Un'avanguardia che sembra ormai giunta alla sua Arcadia

Non è la prima volta che l'avanguardia si trova di fronte a una crisi prodotta dalla sua stessa professione di fede: la necessità di un rinnovamento che a lungo andare diventa fine a se stesso. Quarant'anni fa le città europee pullulavano di scuole e gruppi che si superavano l'un l'altro in due o tre giorni. La ultima etichetta luccicava sempre meglio e affascinava di più. A questa difficoltà ci fa pensare, fra l'altro, l'ultimo ritorno di Jack Kerouac nel suo *Libro di sogni*, che appare anche da noi (Ed. Sugar, L. 1600), dopo *Sulla strada*, *I sotterranei*, *I vagabondi del Dharma*. Anzichè aggiungere qualcosa alla visione di quei libri, la nuova opera la chiude piuttosto nel nucleo centrale, che è poi una forma di abbandono ai beni di un indefinito paradiso della trascendenza.

L'avventura reale non è interamente rifiutata, ma rimane sullo sfondo come linee di un ricordo Tutto è rovesciato nella sfera del sogno. Da quella dimensione onirica tutto torna come movimento iniziale di un'ispirazione-improvvisazione che dovrebbe fare della pagina scritta l'equivalente narrativo di un pezzo di jazz. Da questo lato, nella storia di Kerouac, non appare nulla di nuovo. Portati a riflettere sulle recenti importazioni in Italia dei modi della avanguardia, sarà possibile, d'altra parte, trovare qui un'affinità fin troppo palese con l'esperimento tentato da Edoardo Sanguineti nel suo *Capriccio italiano*, se pure in questo ultimo caso la trascrizione avviene a freddo, in chiave ironica, e s'innesta su ceppi letterari — o «culturali» — com'era inevitabile in un paese come il nostro.

«Il fatto che ogni persona al mondo sogna ogni notte — scrive Kerouac nella premessa al *Libro* — lega tutta l'umanità diciamo così in un solo anonimo sindacato e prova anche che il mondo è davvero trascendente cosa che i comunisti si rifiutano di ammettere essendo convinti che i loro sogni siano "irrealtà" anzichè immagini di ciò che hanno visto nel mondo». Kerouac per lo meno ha il merito della sincerità. Naturalmente questo rapporto sogno-realtà fu già studiato dal dottor Freud. Anche il procedimento adottato dal narratore americano è suggerito dalla psicanalisi come mezzo di terapia. Di questa verbalizzazione dei sogni lo scrittore, se mai, allarga i margini nell'evocare immagini abituali per i suoi lettori: viaggi, feste, incontri, case formicolanti di giovani inquieti, personaggi di spostati e tormentati. Tornano persino alcuni fra i maggiori personaggi dei libri precedenti. Questi ultimi sono poi — osserva Kerouac — una sola e unica opera e, con quelli futuri, un andirivieni fra avventura e sogno prolungato per un'intera esistenza.

Una volta descritti, libri simili si sottraggono al giudizio. Si prestano piuttosto agli entusiasmi dei patiti o al rifiuto dei loro avversari. C'è da notare solo che, dopo l'impeto di *Sulla strada*, i motivi di Kerouac s'irrigidiscono in repertorio Anche per i movimenti di avanguardia arriva il momento dell'Arcadia, un'Arcadia che potrà ancora aver fortuna, ma rivelando rapidamente il proprio carattere. Occorre, tuttavia, precisare che non si possono assimilare a simili movimenti scrittori che, anch'essi definiti «di avanguardia», sono stati, con la loro opera, autentici innovatori, rimanendo quasi sempre fuori dagli schiamazzi, dai gruppi, dalle mode E' il caso di Proust, di Kafka, di Joyce.

Movimento di avanguardia diffuso nelle città o sulle strade degli Stati Uniti è stato appunto quello dei «beatniks», al quale appartiene Kerouac. Non sappiamo quanto esso resista ancora. Vi si erano schierati, dopo i ribelli della «Lost generation», la «generazione perduta», gli scrittori che si autodefinivano «beat generation», generazione battuta o frustrata, nell'atmosfera del dopoguerra o dei «trionfi» successivi a Hiroscima e a Nagasaki. Sesso, droga, jazz e buddismo Zen sono i termini entro i quali si svolgeva questa ribellione. Alcuni, del resto, preferiscono non motivarla con la frustrazione post-bellica, e assicurano che «beat» non significherebbe «sconfitta» ma «beatitudine», libera felicità nella saggezza e nel rifiuto della «civiltà» considerata follia E' l'esaltazione dell'anticonformismo allo stato puro, che diventa, però, un frutto del conformismo «civile».

Nulla somiglia a un movimento di avanguardia quanto un altro movimento di avanguardia. E' stato osservato che i beatniks, se non nelle opere, ricordano nel costume gli esistenzialisti del dopoguerra francese. Somigliano anche ai «giovani arrabbiati» inglesi. Altre affinità si troverebbero nel passato, nell'area storica del decadentismo. Gruppi anche estesi possono partecipare ad una polemica «generazionista». Ma la loro polemica esprime davvero una generazione? Negli stessi anni possono coesistere Einstein e Lenin, D'Annunzio e Marinetti. Fra questi nomi è facile scegliere, come sempre è facile la scelta nei confronti del passato. Ai giovani intellettuali di oggi, tuttavia, la scelta s'impone soprattutto di fronte al futuro. Il problema più responsabile di questo nostro tempo è: come si svolgerà ancora, come sarà portato a termine il processo di razionalizzazione che ormai si estende all'intero pianeta? Per una classe sociale o per l'uomo? Ecco la domanda alla quale non si sfugge. Rispetto ad essa, rispetto a quanto di aleatorio, di precario, di difficile, persino di assurdo essa comporta, tutti si trovano nella stessa condizione di necessità. Ma non si può certo rispondere con una fuga fuori dallo spazio e dal tempo, nella trascendenza onirica. Anche a negarla quanto si vuole, se non si è in condizione di privilegio, non si distrugge la realtà nella quale si opera.

Michele Rago

Un'antologia di saggi

La critica all'inizio degli anni 60

*A un anno di distanza dal primo, escono da Laterza il secondo e il terzo volume dell'*Antologia della critica letteraria *di Giuseppe Petronio («Dall'Umanesimo al Barocco», pag. 769, L. 2600, e «Dall'Arcadia al Verismo», pagine 689, lire 2500). Il primo volume è dedicato alla «Civiltà comunale» (pag. 648, lire 2400).*

Evitata una scelta «storica» che porti il lettore lungo i secoli, evitata anche una scelta letteraria che componga insieme pagine classiche, l'autore si affida a questa diversa soluzione: «un'antologia condotta in modo da dare un panorama della critica letteraria da un punto preciso di vista, sia esso di tempo, sia esso di ideologia» alla maniera di Luigi Morandi, che ci dette un panorama della critica letteraria nell'età del positivismo erudito, e di Mario Fubini ed Ettore Bonora, che ci dettero invece un panorama della critica nella stagione crociana. «Nello stesso modo — scrive il Petronio nell'introduzione al primo volume — quest'antologia vuole presentare un quadro della critica sulla letteratura italiana in questo secondo dopoguerra; diremo: un panorama della critica letteraria all'inizio degli "anni sessanta", nel quale, però, trovino posto eguale tutte le tendenze e tutti i metodi oggi vivi in Italia: neocrociani, neofilologi, seguaci della critica stilistica, marxisti, sociologi».

Questo criterio di scelta e la rinunzia, per quanto è possibile, a un indirizzo ideologico si spiegano con la mancanza nella nostra critica e nella nostra cultura odierna «di un uomo, di un metodo, di una corrente che dominino soli la scena» e con «il frantumarsi, invece, in varie correnti, in metodi diversi, in più uomini: una sorta di polifonia sostituita alla monodia di qualche decennio fa».

L'esaurirsi della «monodia» crociana, in fin dei conti, ha indotto l'autore di questa antologia a scegliere il punto di vista del secondo dopoguerra, periodo che si caratterizza, diremmo, con un rinnovato fervore di ricerche e un continuo confronto di correnti e di metodi. Nel tentativo di ricomporre un indirizzo unitario, Giuseppe Petronio indica quattro punti comuni nella critica letteraria del dopoguerra: il rifiuto della concezione idealistico - romantica dell'arte, la coscienza che la opera d'arte può essere o no un fatto di poesia, ma è sempre un fatto di letteratura, il rifiuto della critica quale lettura di poesia *o fatto di gusto con conseguenti distinzioni tra poesia e non-poesia, l'«immersione» degli scrittori e delle opere nella storia. Ma, dato il punto di vista, la varietà predomina, il confronto tra gli indirizzi prevale.*

Ne risulta, appunto, una polifonia. In questi tre grandi volumi, il lettore trova composti insieme i migliori saggi che siano stati scritti nel dopoguerra sulla letteratura italiana dal Medioevo al nostro secolo.

o. c.

La «Divina Commedia» illustrata da Guttuso

Dopo quattro anni di lavoro, Renato Guttuso sta per finire un lavoro eccezionale: l'illustrazione della «Divina Commedia» per l'editore Mondadori. Le tavole che illustreranno la «Commedia» dantesca sono cento. Nella foto, «gli indovini» del Purgatorio (particolare)

notiziario

* E' USCITA IN GERMANIA la traduzione del romanzo *Pane perde* di Nino Palumbo, edito in Italia da Parenti Il titolo tedesco è *Schimmliges Brot*. L'editore è la Verlag Progress di Darmstadt. Lo ha tradotto Kurt Gerhard Fischer.

Nell'edizione polacca è uscito *Impiegato d'imposte* col titolo *Urzednik Skarbowy* nella traduzione di Sofia Ernst, presso la Panstwowy Institut Wydawniczy di Varsavia.

* SABATO 1 GIUGNO alle ore 16.45, nei saloni dell'Excelsior Palace di Rapallo, avrà luogo la cerimonia per la proclamazione del vincitore della seconda edizione del Premio letterario «Prove-Città di Rapallo» Il premio, riservato alla narrativa, è stato assegnato al romanzo inedito *Le pecore nere* di Franco Palmieri.

* LA CASA EDITRICE «Molodaja Gvardia» e l'ente commerciale «Moskovskaja Kniga» hanno aperto a Mosca, nell'edificio dell'albergo «Junost», una grande libreria specializzata in pubblicazioni per giovani Nel giorno dell'inaugurazione nei locali della libreria ha avuto luogo un incontro di giovani lettori coi loro scrittori e poeti Inoltre la Casa Editrice «Molodaja Gvardia» ha presentato a una conferenza stampa le sue novità e i suoi programmi

* L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PRATO, continuando una tradizione iniziata nel 1948, ha bandito il Premio Letterario Prato, XIV edizione anche per il 1963 destinandolo a un'opera edita di narrativa (romanzo, racconti, diario, ecc.) che «sul piano dei valori artistici e insieme morali e sociali interpreti e rappresenti aspetti, caratteri e aspirazioni dell'età attuale».

L'opera, raccolta in volume, dovrà essere stata scritta in lingua italiana da autore italiano ed edita in Italia successivamente al 31 agosto 1962 All'autore del volume premiato sarà assegnato un premio di un milione di lire, che verrà conferito nel Palazzo comunale di Prato la sera dell'8 settembre 1963.

Editori e autori potranno concorrere inviando, entro il *15 agosto 1963*, alla Segreteria del Premio Letterario Prato, presso il Comune di Prato, dodici copie del volume.

* IL COMUNE DI CHIANCIANO TERME, organizzatore sin dal 1949 dei «Premi nazionali Chianciano» di poesia, narrativa e giornalismo, ha proceduto, d'accordo con le rispettive Commissioni giudicatrici, alla nomina dei nuovi presidenti delle commissioni di poesia e di narrativa

La Presidenza per il Premio di poesia viene assunta dal poeta Salvatore Quasimodo, Premio Nobel; per il Premio di narrativa dallo scrittore Bonaventura Tecchi.

La composizione definitiva delle due giurie è quindi la seguente

— per il Premio di poesia, Salvatore Quasimodo (presidente); Giuseppe Villaroel (vicepresidente); Lino Curci (segretario); Giacomo Debenedetti; Luciano Folgore; Virgilio Lazzeroni; Leonida Repaci; Giacinto Spagnoletti; Giancarlo Vigorelli e il Sindaco di Chianciano.

— per il Premio di narrativa (romanzo), Bonaventura Tecchi (presidente); Giuseppe Villaroel (vicepresidente); Goffredo Bellonci, Arnaldo Bocelli, Lino Curci (segretario); Enrico Falqui; Lorenzo Gigli; Aldo Lusini; Bino Sanminiatelli e il Sindaco di Chianciano.

I «Premi Nazionali Chianciano» giungono quest'anno alla loro quindicesima edizione.